

“Continuo a guardare verso il gabellino, e mi viene alla mente con nostalgia quell'altro gabellino, messo giù a valle a mezza strada fra Prata e Bocchegiano, dove si doveva cambiare il postale, scendere da quello di Roccastrada, salire sull'altro per Massa Marittima. A quei tempi ero sempre innamorato. Ora invece sono mesi che guardo senz'amore il gabellino, aspetto il segno, perlustro e scruto e scrivo.”

il gabellino

PERIODICO DELLA FONDAZIONE LUCIANO BIANCIARDI

anno II, numero 1, aprile 2000

Informazione e cultura

Walter Lorenzoni

Il divario crescente che oggi si sta producendo tra la comunicazione propria del sistema dell'informazione, centrato sui mass media, e la comunicazione che, invece, non vuole nascondersi alla concretezza dei condizionamenti e dei soggetti in gioco non può passare inosservato agli occhi di chi, anche attraverso uno strumento come la rivista, intenda promuovere un'attività culturale che, rifiutando il comodo rifugio offerto dalla parcellizzazione dei saperi, tenti connessioni di carattere più generale. La marginalità a cui si è costretti è da ascrivere, prioritariamente, alla scelta di posizionarsi fuori dall'orizzonte dell'omologazione mediatica, tutto interno, ormai, per dirla con Latouche, ad una standardizzazione dell'immaginario che è, al tempo stesso, premessa e conseguenza del pensiero unico; quello, per intendersi, per cui la fine della storia e la naturalità dell'attuale sistema economico-sociale imporrebbero a ciascuno il dovere di partecipare alla gestione dell'esistente, accettandolo anche come il migliore dei mondi possibili.

Il ruolo dei media nella costruzione e nella diffusione di questa nuova ideologia risulta decisivo. Anche a voler tacere il fatto che l'industria dell'informazione è nelle mani di pochi gruppi che controllano il mercato planetario della comunicazione - che, poi, sono gli stessi entusiasti sostenitori dell'ineluttabilità e desiderabilità dell'ordine di cose presente - è persino banale osservare che i mass media hanno il potere di selezionare i fatti, di organizzarli in una Weltanschauung e, esimendosi dall'onere della dimostrazione razionale, di propagandarli a piacere, attraverso quella straordinaria arma emotiva di persuasione che è la ripetizione.

È per tutti questi motivi che appaiono allora tanto più paradossali i miti che, anche grazie al diffondersi delle nuove tecnologie, si vanno affollando intorno ai concetti di informazione e comunicazione. L'idea, ad esempio, che una rete globale di comunicazione (Internet) produrrà nuove libertà e più democrazia, in virtù del potenziale accesso di tutti a tutte le informazioni, non tiene conto non solo che di questa presunta libertà può godere al massimo il 3% della popolazione mondiale, ma soprattutto del fatto che l'informazione di per sé non produce più sapere. In primo luogo, infatti, senza conoscenze preventive e adeguate chiavi interpretative, la sovrabbondanza delle informazioni diventa caos indecifrabile, fonte, per il pensiero, non tanto di maggiore libertà e trasparenza quanto di un aggiornato oscurantismo. Lo squilibrio di potere sociale risulta soltanto spostato dal piano dell'accesso all'informazione a quello del sapere preliminare necessario a cercare, trovare e interpretare i dati informativi. La gerarchia sociale e la disuguaglianza, anziché scomparire, si vengono semplicemente a riposizionare. In secondo luogo, poi, accesso all'informazione e interattività non deter-

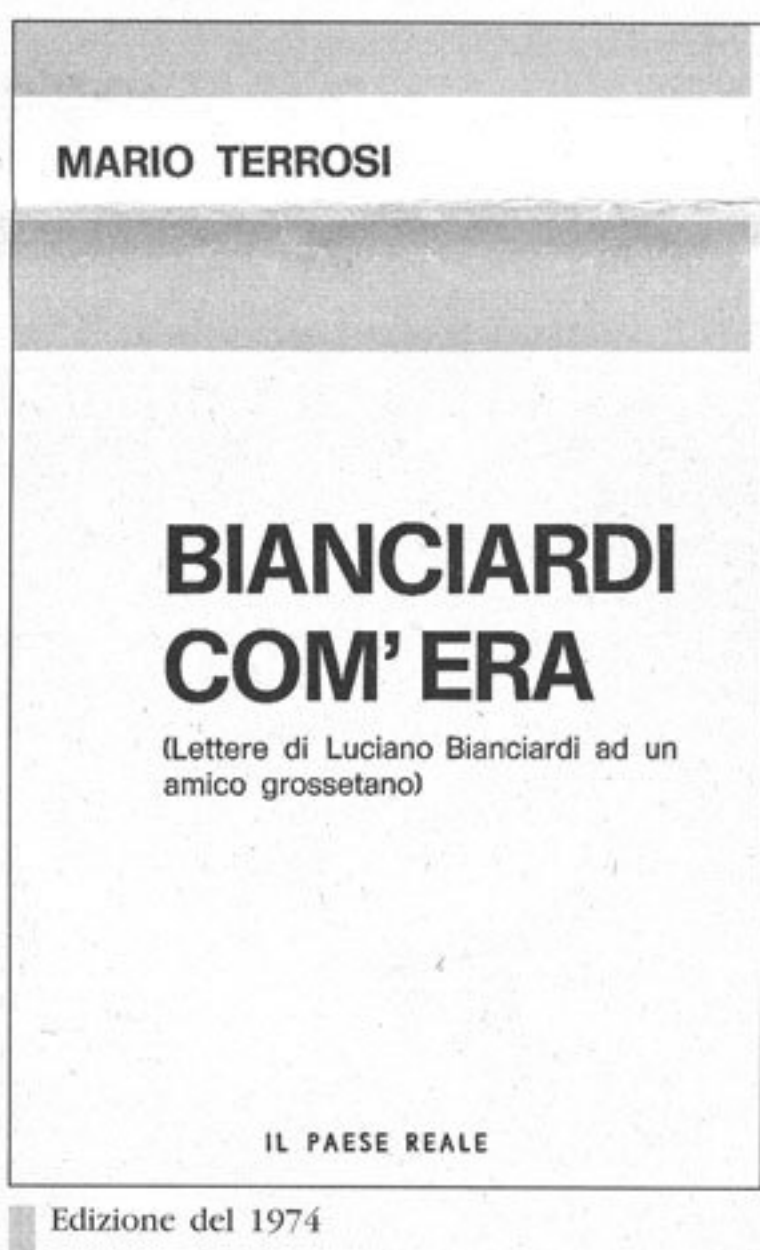
minano automaticamente né autenticità di relazioni umane né sapere critico intorno all'universo socio-politico in cui ci si trova a vivere: nuove solitudini e incomunicabilità, da un lato, estrema semplificazione delle rappresentazioni e interpretazioni mediatiche, dall'altro, sono lì a dimostrarlo.

È vero che l'informazione, veicolata dalle nuove tecnologie, potrebbe essere messa al servizio dello sviluppo culturale generale, ma la sua appropriazione, tendenzialmente totalizzante, da parte del mercato, lascia sempre meno spazi ad una comunicazione indipendente e libera. L'accelerata trasformazione commerciale di Internet, a dispetto delle illusioni democratiche ed egualitarie celebrate dai suoi fautori, ne è una testimonianza. Questa informazione, poi, a pensarci bene, non è così neutra come potrebbe sembrare a prima vista, perché le modalità stesse della sua trasmissione, attraverso il video e le altre tecnologie, strutturano

le forme del pensiero e condizionano la percezione e la comprensione del mondo. L'immediatezza dell'informazione, ad esempio, si sostituisce all'accertamento della sua verità: di una notizia l'importante non è che sia vera, ma che sia stata data "in tempo reale". Tutto ciò che è approfondimento, riflessione, argomentazione, analisi critica appare come un inutile fardello, desueto e diseconomico, un fastidioso intralcio a quello spirito pragmatico, sospettoso delle idee (forse perché colpevoli di essere radice del termine ideologie), a cui si ispira il pensiero unico.

Eppure, nonostante tutto, compresa la valenza intimidatoria del fatalismo di cui si ammantano le idee domi-

nanti, occorre provare a riannodare, in qualche modo, le fila di una comunicazione reale e autentica, che sappia collocarsi al di là della frammentazione delle informazioni e dello specialismo, il quale, spesso, sia detto tra parentesi, non è altro che un modo elitario di opporsi alla facile manipolabilità dell'opinione e alla pervasività dell'effimero che domina il mondo della comunicazione; mondo tendenzialmente privo di dimensione storica, dove le informazioni si muovono solo nello spazio e non anche nel tempo. In questa prospettiva, credo, anche una semplice rivista culturale può giocare un suo ruolo. Ha la flessibilità necessaria, anche rispetto ad altri strumenti editoriali, per proporsi come osservatorio da cui seguire efficacemente i mutamenti in corso. Ha tempi di realizzazione tali da favorire l'approfondimento e il dibattito critico. Ha la possibilità di essere sufficientemente libera da ipoteche per presentarsi come voce dissonante rispetto all'imperante conformismo delle idee. Tutto ciò, naturalmente, ha anche un costo preciso: la marginalità. Senza cedere al sentimento di impotenza, bisogna provare a trasformarla in opportunità.



Questo numero

Stefano Adami

La copia della rivista che il lettore sta sfogliando vuole rappresentare i percorsi di uno spirito ben preciso di ricerca e d'indagine. Spirito che è stato colto fin dal numero d'esordio se gli autori delle lettere al "Gabellino" intendono indicarci stimoli, vie da percorrere e analogie da saggiare con una forza e una vivacità che ci confortano. Il dialogo e lo scambio d'idee con i lettori si rivela quindi uno dei luoghi principali della nostra scommessa, e vero e proprio indice della utilità e delle funzioni della rivista.

Idea centrale di lavoro è - in tempi di frammentazione e polverizzazione di esperienze e percorsi - quella del punto d'incontro di prassi e saperi, della difficile costruzione, sulla linea di confine, di una coscienza critica in grado di analizzare e comprendere il presente, e le prospettive, all'indietro e in avanti, che da esso si aprono. Il paesaggio, la linea di confine, dunque, come luogo e immagine della ricerca. Un primo confine da tracciare è quello tra informazione e cultura, nel momento in cui l'incessante moltiplicazione dell'informazione diventa problema, il mito della trasparenza si rovescia nel suo contrario, e la cultura affronta una grave perdita di responsabilità, strutture ed identità.

Il confine è ancora quello, inoltre, del rapporto tra paesaggio e letteratura, in cui la pagina scritta è descrizione di un paesaggio interiore, ma anche di uno esterno, che, nello stesso tempo, è letto come una narrazione, una complessa rete di metafore. In questo paesaggio vengono individuati Bianciardi ed il suo cammino, i luoghi particolarmente significativi, come il cammino di un osservatore attento ed impietoso dell'umana esperienza e delle possibilità del conoscere. Viene individuato anche il cammino di Mario Terrosi, recentemente scomparso, che con Bianciardi ha profondamente condiviso sentimenti, interessi, esperienze. Il cammino è ancora quello del *Fondo Autori Contemporanei*, di cui vengono illustrati le attività in corso, i materiali ricevuti e studiati. E di un ulteriore percorso di ricerca che si concretizza nell'incontro fra scuola e autori.

È quindi in questa molteplicità di indirizzi che si inserisce anche un discorso su una scienza di confine, come la psichiatria, che, ad una attenta analisi, appare non dottrina né dogma, né semplice prassi terapeutica, ma vera e propria domanda sull'uomo, cerniera e punto di fusione fra le "scienze della natura" e quelle che Bianciardi definiva scherzosamente "scienze inesatte".

Nel complesso, quindi, il numero del "Gabellino" - le pagine del periodico, e quelle di approfondimento del *Dossier* - che oggi licenziamo presenta una voluta diramazione dei sentieri e delle indicazioni di studio, riflessioni ed analisi, mai disgiunta dalla profonda unicità dello spirito e degli obiettivi d'indagine. Nella speranza di stimolare il dialogo e un proficuo scambio di analisi e idee, che vede la figura di Bianciardi come chiave e cifra di una ricerca profonda.

Un lungo percorso partito da Luciano Bianciardi

Verbania, 25 novembre 1996

Gentilissimo Velio Abati, le sono molto grato per quanto mi ha inviato, dandomi informazioni sull'ottima iniziativa della Fondazione Luciano Bianciardi, che auspico proficua e produttiva per la migliore conoscenza e diffusione dell'opera di Bianciardi, indistinguibile di certo dalla sua figura. Per me è stato come rivivere un'esperienza che ha particolarmente segnato una gioventù ansiosa di ricerca, in un contesto culturale di contestazione e di fermentazione che esigeva risposte "esistenziali". In quella esperienza Bianciardi mi ha aiutato sensibilmente a costruirmi una chiave di lettura della realtà, specie nella sua "pars destruens", che è poi sfociata in una scelta di autenticità e di vita.

Tuttavia da allora i miei interessi culturali sono avanzati ad altri livelli. Direi che Bianciardi è stato per me una sorta di trampolino di lancio per cui dalla letteratura sono passato alla filosofia e alla teologia (parlo ovviamente dei miei "interessi culturali"). Il rivivere dunque quella esperienza nella memoria mi fa bene, almeno nel senso stimolante di comprendere l'evolversi del cammino personale di vita verso mete più chiare e sicure. Per essere esplicito, ho maturato per grazia della Provvidenza la scelta della vita religiosa come fratello laico, e in questa la lettura di Bianciardi - sia pure da sponde diverse - mi è stata utile come "punto" di verifica e di confronto.

Mi scuserà di questa premessa particolarissima e forse prolissa, che scrivo con molta libertà, sperando di aver detto qualcosa sullo spirito con cui mi sono avvicinato alla figura e all'opera di Bianciardi. Disponendo purtroppo di poco tempo (mi attende la scuola nelle superiori, l'esperienza della formazione con giovani postulanti e l'assistenza - in giornata - ad un caro confratello non lontano ormai dalla fine della sua vita terrena), vorrei tuttavia farle presto pervenire le "risposte" che posso darle con qualche postilla in forma telegrafica.

Circa la consultazione della mia tesi le concedo più che volentieri l'autorizzazione! Ho saputo da altri che, nel suo saggio *Bianciardi intellettuale a Grosseto* del 1992 (che non conosco), se ne è valso come documentazione. La notizia mi è stata gradita, al pensiero che c'è per fortuna "qualcuno" che prolunga un'indagine su cui da tempo la vita non mi ha concesso di indugiare!

Dunque, non ho più avuto modo di scrivere su Bianciardi; mi sono per lo più interessato a qualche lettura di opere o saggi su di lui, svolgendo anche qualche modestissima conferenza per persone lettrici di romanzi.

Circa la raccolta delle carte, aggiungo per inciso, disponevo fino a qualche anno fa di fotocopie o articoli e di varie interviste registrate fedelmente su Bianciardi (interviste a Cassola, Montella e Terrosi; a Rabiti, a Vitali, a Mazzoncini; ad Adele, a Maria Jatosti; a don Mario Gaggioli...). Purtroppo quasi tutto è stato distrutto, dato che nella mia casa di origine (presso Alessandria) si doveva fare spazio! [...]

Chiudo, scusandomi ancora per la scrittura spontanea, e forse prolissa ma involontariamente. Mi ha fatto tanto piacere l'averla in qualche modo "conosciuta", essendone già al corrente del nome. Ringraziandola cordialmente dei testi inviati e disponibile ad esserle eventualmente utile per notizie o cose di cui dispongo, la saluto vivamente.

Ermengildo Saglio

Un ponte fino al Brasile

Torino, 26 agosto 1997

Gentile Fondazione Luciano Bianciardi, ho ricevuto oggi una copia della biografia filmata *Addio a Kansas City*. [...]

Approfitto della circostanza per fare alcune brevi e superficiali considerazioni su Bianciardi; premetto che ho 27 anni e ho avuto quindi la possibilità di conoscere i suoi testi solo recentemente grazie alla biografia di Corrias del 1993, della quale ho letto una recensione sul mitico "Mucchio Selvaggio". Dopo aver letto la biografia di Corrias sono letteralmente corso in libreria per comprare tutto

quello che c'era su Bianciardi, compresi gli atti del congresso tenuto a Grosseto nel 1991 (ventennale della morte); non sono però riuscito a reperire *I minatori della Maremma* neanche in biblioteca, e per questo chiedo un vostro suggerimento. Da allora cerco di scovare qualunque cosa riguardi Bianciardi, qualunque collegamento, ponte mi possa mettere in contatto con l'opera e con lo spirito di questo autore. Sono personalmente legato ai minatori, a questi archetipi della società industriale, precoce simbolo di una classe operaia dichiarata in estinzione; mio nonno era minatore in Sardegna, a Carbonia, città appositamente concepita e costruita da Mussolini per l'attività estrattiva. Ma i motivi che mi spingono ad interessarmi di Bianciardi sono anche altri: la descrizione coraggiosa di un importante periodo storico per l'Italia, il famigerato scoppio economico, l'entusiasmo dei consumi, il ruolo degli intellettuali specie in un periodo durante il quale le masse vengono stordite da tanti inganni. L'anticonformismo e il coraggio di Bianciardi sono sicuramente un esempio, in particolare la visione critica che ci ha dato del mondo dell'editoria progressista di allora; a proposito dell'audacia manifestata da Bianciardi nel corso della sua vita, voglio riportare quanto scrive Goffredo Fofi al termine

della sua introduzione a *L'integrazione* edita da Bompiani nel 1993: "...avrebbe potuto e dovuto fare di più, resistere, discutere, aprirsi, dare, provocare. Se non ce l'ha fatta, un po' di colpa è anche sua, che si è arreso troppo facilmente, troppo presto." È secondo me una considerazione impietosa, ma che comunque sottolinea l'importanza che ha avuto e che avrebbe potuto avere Bianciardi.

Concludo questa lettera con un "ponte" che ho potuto costruire anche grazie ai libri di Bianciardi che hanno in definitiva rafforzato il mio interesse e la mia sensibilità per i badilanti; si tratta di un ponte che giunge fino in Brasile, questa volta fino ai dannati della terra: mi riferisco al Movimento dei Sem Terra e alla speranza che trasmettono in tutto il mondo, movimento che ho recentemente scoperto con sommo godimento del mio spirito anche grazie a Bianciardi.

Massimiliano Tursi

Il gabellino: un'occasione sprecata

Milano, 5 agosto 1999

Alcune brevi note sul giornale della Fondazione Bianciardi, così come vengono dalla lettura del primo numero, con allegato *Dossier*.

L'impressione che se ne ricava, impressione emergente, non suffragata dall'intero prodotto, ovviamente, è quella di un'occasione sprecata. Almeno in parte. Il richiamo a Bianciardi, alla sua vita ed al suo "lavoro", per altri si potrebbe dire "opera", non mi pare sia "rispettata" dal "senso lato" del giornale.

Infatti alcuni "paludamenti", soprattutto del *Dossier*, che ripropone una tavola rotonda tenuta a Venezia un anno fa, non rendono l'oggetto della discussione. La vita di Bianciardi, almeno così da come la si può conoscere attraverso la biografia di Corrias e di altre notizie sparse; la sua permanenza a Rapallo, che giudico un posto infelicitissimo, almeno per molta parte della cittadina; le cose che scrisse, con un impegno per la difesa della "eticità" umana, dell'umano profondo, con sprezzanti e radicali svillaneggiamenti delle miserie umane; il suo essere "tangenziale" - basti ricordare la non collaborazione con il "Corriere della Sera" e lo scrivere in riviste, per l'epoca, "hard", così come si ritrova in un recente libro-raccolta (*Chiese escatolo e nessuno raddoppiò*) - fanno di Bianciardi un "contro-corrente", da annoverare nel gruppo degli "outsiders". Le sue argomentazioni di partenza, una sorte di vendicatore proletario, le critiche della società italiana anni '60-'70 dovrebbero impedire di usare analisi "alte" per quanto riguarda la vita letteraria. Il senso stesso del lavoro che Bianciardi aveva - lavoro come produzione, lavoro per vivere - dovrebbe metterlo al riparo da discussioni tra "addetti al lavoro". La sua collocazione,

così come quella di altri scrittori che hanno voluto dare segnali, che hanno voluto proporre "qualcosa" che non rimanesse sul piano della "teoresi" letteraria - qualcuno alla rinfusa: Campana, Mastronardi, Pirelli, Revelli, molta "letteratura partigiana", i lavori giornalistici di Vittorini e Bilenci ecc. ecc. - dovrebbe fare prediligere un taglio interpretativo che voglia essere anche "prassi letteraria". L'esistenza della Fondazione dovrebbe - a mio avviso - essere un centro di "lavoro" letterario e di produzione di analisi e spazi produttivi, insomma "alla Bianciardi" (per questo capisco anche poco le copertine dei libri che accompagnano gli scritti, tranne naturalmente quella della *Battaglia soda* del 1964 e del 1997). Mi scuso per la franchezza ma sono anche confortato da alcune considerazioni che trovo nell'intervento di Luciana Bianciardi.

Tiziano Tussi

Il coraggio di scegliere

Roma, 29 novembre 1999

Caro Direttore, ti ringrazio per i *Primi passi* del "Gabellino".

Ho conosciuto lo scrittore Bianciardi solo da poco tempo. Non ne ho letto tutta l'opera, né sono perfettamente informato circa il dialogo culturale che ruota intorno alla sua figura. Ma voglio esprimermi comunque e semplicemente le mie sensazioni: quelle di un giovane di trent'anni, relativamente giovane quindi, che non ha vissuto in prima persona il periodo del "Boom industriale italiano", né si sente parte integrante del malessere manifestato dai giovanissimi di oggi, ma che pensa di appartenere ad una generazione di mezzo e che leggendo *La vita agra* vi riconosce una analogia.

Lungi da me una qualsiasi analisi sociale, non ne sono in grado e francamente non mi interessa o meglio penso che per problematiche di natura esistenziale un'indagine di questo tipo non sia sufficiente per capire.

A differenza dei miei coetanei non ho problemi di lavoro e diversamente dai ventenni di oggi alla loro età sapevo già, e così gli amici che frequentavo, ciò che volevo. Una coscienza, si badi bene, assolutamente proiettata sul presente, sul qui e ora e che mi ha indotto a scegliere una facoltà universitaria in aperto contrasto con l'autorità paterna.

Scegliere: il coraggio delle proprie idee piuttosto che il vuoto assoluto di esse manca ai giovanissimi di oggi. Ciò è dovuto, forse, all'esempio fallimentare dei loro genitori?

Ho scelto una facoltà che dal punto di vista lavorativo mi lasciava poche chances: la carriera universitaria o il professore di liceo. Scartata la seconda possibilità per inattitudine all'insegnamento, stressato dai miei genitori e dalla realtà dell'università italiana ho convenuto che fosse meglio impiegarsi in un qualsiasi altro settore lavorativo.

Razionalmente è stata una scelta che oggi posso difendere in tutta tranquillità, ma che, come tutto ciò che è fatto solo con il cervello, ha lasciato una ferita aperta.

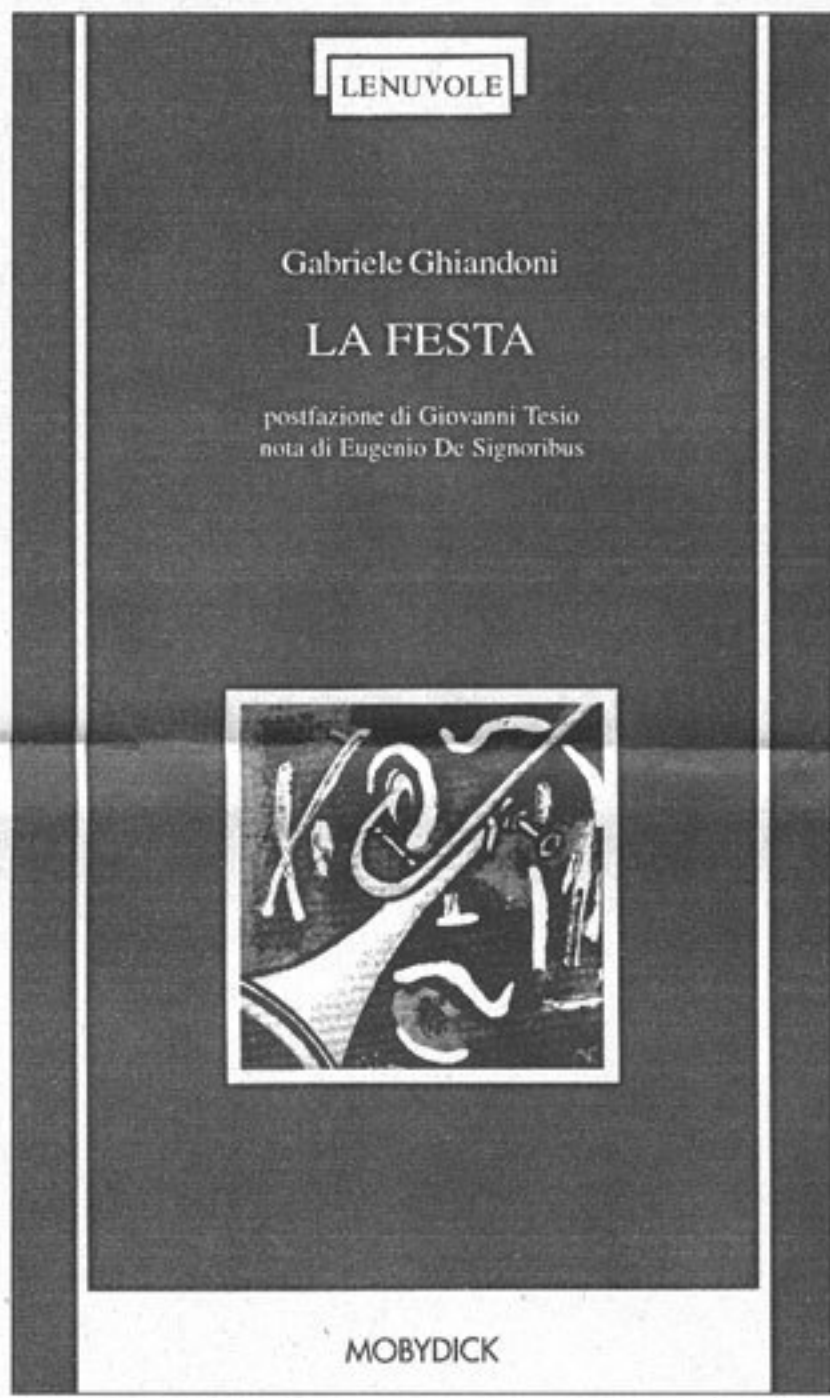
Forse mi si può accusare di non aver creduto fino in fondo in me stesso e quindi alle mie idee, ma ho comunque scelto, anche se mi sento fuori luogo.

Recatosi a Milano per poter realizzare l'operazione culturale in cui credeva, Bianciardi vi trova un mondo estraneo nell'ambito culturale medesimo (l'unico nel quale riponeva le sue speranze e che scopre soggetto anch'esso alle meschine regole del mercato), e che tale gli rimane, malgrado di sforzi per integrarsi. Egli è strappato due volte dal suo ambiente, geograficamente e culturalmente: la città industriale anziché la provincia, un lavoro dietro la scrivania in un ufficio piuttosto che di trincea su di una automobile in giro per l'entroterra.

Malgrado tutte le apparenze collegabili al successo che arride alla *Vita agra*, Bianciardi trova a Milano il fallimento di chi non si sente a casa.

Tuo

Massimiliano Flumini



Edizione del 1998

il gabellino
 Periodico della Fondazione Luciano Bianciardi
 Direttore responsabile: Stefano Adami
 Direttore editoriale: Walter Lorenzoni
 Redazione: Velio Abati, Luciana Bianciardi, Tiziana De Rosa, Francesco Falaschi, Giovanna Leoni, Sileno Malucchi, Maurizio Ruffini, Giovanni Vernucci
 Hanno collaborato a questo numero: Claudia Angeletti, Sarah Battle, Ottavio Cecchi, Giuseppe Corlito, Massimiliano Flumini, Irene Gambacordi, Franca Gazzarri, Maria Jatosti, Anco Marzio Mutterle, Ermengildo Saglio, Giovanna Tagliaferri, Massimiliano Tursi, Tiziano Tussi
 Grafica: Francesco Teodoro
 Fotocomposizione: Studio Due - GR
 Stampa: Tipografia Grossetana - GR
 Sede legale: Via Ximenis, 61 - 58100 Grosseto
 Sede Archivio e Biblioteca: Via Parini, 7/F - 58100 Grosseto
 Telefono: 0564 493122
 Fax: 0564 472168 / 0564 20272
 Sito Web: <http://www.gol.grosseto.it/asso/bianciardi>
 E-mail: fondbian@gol.grosseto.it
 Tutti i diritti sono riservati.
 Nessuna parte della rivista può essere riprodotta, rielaborata o diffusa senza autorizzazione scritta dell'editore.
 Si collabora alla rivista su invio: ogni contributo è sottoposto al giudizio del Comitato scientifico e della redazione.
 Registrazione del Tribunale di Grosseto al n. 01/99 del 17/03/99